

UOMINI E DONNE FRAGILI ALLA PROVA DEL VANGELO

Ho preferito declinare così questa condivisione perché la fragilità è una categoria con cui noi facciamo i conti e che nei vari contesti socio culturali delle epoche storiche passate e presenti - ahimè - può contraddire un (o forse il) principio antropologico su cui si fonda la Rivelazione:

la fragilità è un aspetto inevitabile dell'esistenza umana: ne è parte integrale. Essa ha accompagnato l'uomo sin dagli albori della storia ed è sempre stata una sfida per la comunità umana che ha tentato di "risolverla". Lo dico in altro modo: la fragilità è un problema per noi, non per Dio. Tanto che nel momento in cui deve venire ad abitare con noi, come lo fa? Con una carne umana; assume una forma di complessità, di caducità, che si confonde con il dolore, la sofferenza e addirittura la morte - la fragilità per eccellenza.

Il modello di umanità che noi abbiamo assunto è quello di una umanità perfetta; il modello di maturità cui noi aspiriamo è quello di una umanità completa, capace, decisa, forte. Il mio modello, il nostro modello. E tutta la nostra "lotta", l'impostazione della nostra azione caritativa è far superare i limiti, le fragilità, portare gli altri alla nostra misura. La debolezza, la non efficienza, tutto quello che si discosta dall'armonia e dalla bellezza ci fa problema. Ed è importante che ci faccia problema, perché rimane una provocazione a ricordarci di cosa siamo tutti, indipendentemente dalle limitazioni che portiamo nel nostro corpo o nella nostra mente: tutti/e siamo creature, tutti/e siamo dentro il grande disegno della redenzione, tutti/e siamo in cammino per diventare da schiavi figli.

Le fragilità sono semplicemente aspetti dell'incarnazione dell'immagine di Dio. Lungi dall'essere «altro», esse manifestano la limitatezza di tutto il popolo di Dio: limitatezza che è una parte fondamentale del disegno umano, di cui le menomazioni sono semplici casi, estranei alla peccabilità umana (ricordiamo tutti il dialogo dei discepoli con Gesù di fronte al cieco: chi ha peccato perché lui sia così? Lui o i suoi genitori?).

Questo è il presupposto per cui tutti, persone con handicap e persone sane, hanno più caratteristiche comuni di quelle che le differenziano, e tutte sono sotto la cifra della fragilità. I vangeli ci fanno vedere come Gesù incontra uomini e donne fragili - con diverse disabilità e povertà - come li educa, li tocca, le reintegra nel loro ambiente naturale.

Tutti, pur se guariti da qualcosa, rimaniamo fragili. La fragilità è una vocazione per realizzare la propria missione nella Chiesa. Se questo non è vero per noi è perché non diamo credito alla rivelazione che dice che ogni persona è unica, irripetibile, incomunicabile, eternamente intenzionale ed eternamente scelta.

Noi diciamo che la persona fragile, a causa delle sue necessità, ha bisogno di contatti individuali, che richiedono una grande stima, empatia e comprensione. Ma questo non è vero per ciascuno di noi?

Nel Vangelo vediamo Gesù che vede sempre i bisogni e le fragilità dell'uomo e viene in suo aiuto, a partire da un annuncio:

- Non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori perché si convertano (Lc 5,31-32).

Gesù parla di sani e di malati, non di sanità e di malattia. Gesù parla di persone e le valuta nel complesso, senza catalogarle in base alle loro vere o presunte debolezze. Modifica la visuale ed indica altre strade. Non si ferma all'apparenza, ma scende nel profondo. Neanche ritiene il miracolo fisico come la cosa più importante, tanto è vero che a volte la frase con cui libera la gente, disabili compresi, è: "Figlio, ti sono rimessi i peccati. La tua fede ti ha salvato. Vai in pace".

Fra l'altro, considerando sempre il greco originale del Vangelo, la parte sulla remissione dei peccati in italiano suonerebbe meglio come: "Figlio, tutte le tue vie sbagliate sono mandate fuori". "Figlio, ciò che ti fa soffrire è sciolto".

Semplicemente, cerca di portare la gente a trovarsi e trovare la propria libertà interiore, qualunque sia la disabilità o la difficoltà che stringe all'angolo.

Ci sono dei limiti nel Vangelo che non sono per noi nell'orizzonte della limitatezza e della povertà. Ho scelto qualcosa di questo genere per distogliere lo sguardo dalla prospettiva usuale di un limite fisico o psichico.

Il limite del non avere speranza (Lc 7,11-17)

Il limite del peccato (Lc 7,36-50)

Il limite di chi non si riconosce limitato (Lc 10,25-37)

Il limite di chi non ha dignità (Lc 10,38-42)

Il limite di chi non è "limitato" secondo il ben pensare dell'uomo (Lc 19,1-19)

Il limite di chi è deluso (Lc 24,13-35), ecc...

Lc 7, 11-17.

Il brano con cui ci confrontiamo è la resurrezione del figlio della vedova di Naim. Ci confrontiamo con una morte, che segna il limite e la fragilità estrema dell'esistenza.

Proviamo a leggere il testo.

Siamo all'inizio dell'attività di Gesù e della sua predicazione. Gesù ha già operato delle guarigioni, appena prima, il figlio del centurione. Ma vi è una domanda dei discepoli del

battista (vs 18-23) che permette a Gesù di dare un senso al quello che Gesù sta facendo. Il brano che prendiamo in esame è al culmine di queste guarigioni: non una semplice guarigione ma una resurrezione di un morto.

La vedova non dice nulla. Nel vangelo ci sono altre resurrezioni: Lc 8 dove il padre implora Gesù. Poi c'è Lazzaro dove ci sono le due sorelle che implorano. Qui nessuno chiede nulla; c'è solo il pianto della vedova, e Gesù è preso da grande compassione (in Lc abbiamo 3 ricorrenze per questo verbo *splanghizomai*, sempre riferito a Dio). Questo dice anche la differenza tra Dio e l'uomo (Osea: il mio intimo fremere di compassione, non darò sfogo alla mia ira, perché sono Dio e non uomo). Cosa davvero ci distingue da Dio? Il fatto che Dio è capace di un amore senza ripensamenti. Dove Dio mostra la sua onnipotenza? Nella sua capacità di amare senza fine. È un Dio che riesce a rinnovare, a mantenere la sua alleanza in eterno. "Il nostro male non ha la forza di far cambiare idea a Dio" (Isacco di Ninive).

E questa è la reazione di Dio alla nostra povertà: Dio ne è ferito. I poveri prima di essere un bisogno a cui andare incontro, sono un male che ferisce Dio. Se non capiamo questo non capiremo mai qualcosa di fondamentale della povertà e dei poveri. I poveri lo fanno soffrire. La sofferenza è entrata in Dio nel momento in cui ci ha creati, e proprio perché ha patito, è disceso. Se non avesse patito, non sarebbe disceso. (Dio si pentì di quello che aveva fatto perché vide il male di ciò di cui siamo capaci.)

Dio vede, soffre interiormente e quindi agisce. E come agisce? Con una parola e con un gesto. Vi è una parola per questa madre, che è essenziale: non piangere. Gesù non si preoccupa di spiegare (Dio ha fatto questo perché ti fa bene ecc...), e al ragazzo: eghertete, risorgi, e poi tocca la bara, cioè si contamina; quel toccare significa entrare in una situazione che a Gesù non fa paura. Le nostre povertà e quelle altrui ci fanno paura, e cerchiamo di mettere una protezione. Gesù non ha paura, si contamina, e restituisce il ragazzo a sua madre. Gesù non assoggetta a sé, non guarisce perché così poi quello è riconoscente per sempre. Lo restituisce a sua madre.

La povertà dei senza speranza deve ispirare il nostro modo di porci di fronte alla povertà: in questo mondo afflitto da varie tenebre, il nostro compito è dare speranza piuttosto che togliere. Talvolta le nostre parole possono togliere anche quel poco di speranza che è rimasta. Ma dare speranza non è fare un discorso ottimista. La speranza cristiana è vedere un futuro possibile perché si è esperito un passato: nella propria esperienza di salvezza già fatta; e questo passa attraverso i sentimenti, i gesti, le parole che Gesù fa: guarda, tocca, parla, agisce (vd Esodo 2,23-25). Al cuore di tutto, ciò che regge tutto è questa capacità di essere feriti, essere sensibili: uno dei più grandi tradimenti è diventare insensibili al male dell'altro.

Un primo modo per vivere la povertà è coltivare la vulnerabilità, e questo forse ci potrà aiutare a trovare soluzioni concrete. Ma senza questa vulnerabilità anche le soluzioni migliori verso i poveri, non saranno che strategie.

Quindi prima ancora di cercare, di fare scelte di povertà, occorre aprire gli occhi sulla povertà che si impone da sé. Attraverso la povertà scelta, quella che p un impegno della nostra vita, imparare a diventare un po' più sensibili alla povertà dei senza speranza. Se la povertà scelta non diventa un modo per entrare un po' di più nelle povertà reali che noi incontriamo, allora la povertà scelta non sarà altro che un privilegio. Ma quell'esercizio di sobrietà, di condivisione, o ci rende più capaci di incontrare le povertà reali, oppure è solo una scelta che forse ci rende un po' più meritori anziché un po' più cristiani.